MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Sergio Solmi: mestieri diversi

L'ingegner Gadda, il libraio Saba, il procuratore legale Solmi, l'editore Vittorini sono alcuni casi illustri di scrittori che hanno praticato un'attività parallela tra accettazione e conflitto, partecipazione e disagio, ma attribuendole pur sempre una pari dignità e alternandola alla letteratura nel segno di un reciproco rispetto, quasi di un etico rigore. Se perciò le due attività mantengono naturalmente le loro differenze fondamentali, e se i rapporti specifici tra di esse rimangono segreti e tortuosi, le conseguenze di quella doppia «professione» a livello pubblico e dichiarato risultano un po' più chiare.

Sembra derivarne, cioè, nella vita di relazione e nel giudizio di questi scrittori sulle proprie opere, un atteggiamento e comportamento libero da presunzioni sacrali e caratterizzato da una laica umiltà. Il fatto poi che tutto questo possa manifestarsi anche in altri ai quali manchi invece un'attività extra letteraria così marcata, non smentirebbe la constatazione, ma aprirebbe soltanto un ulteriore discorso. Quell'atteggiamento e comportamento in ogni caso appare legato a una civiltà letteraria passata e lontana, se è vero che oggi il mercato della cultura e i mass media riutilizzano regolarmente quelle presunzioni di sacralità ormai ridotte a un involucro vuoto nelle più spregiudicate operazioni editoriali, giornalistiche e promozionali.

Sergio Solmi è perciò anche un rappresentante di quella lontana civiltà. Nel I tomo del III volume delle sue *Opere* in corso di pubblicazione presso Adelphi, volume comprendente una raccolta di scritti critici del 1963 insieme ad altri (*La letteratura italiana contemporanea 1926-78*, pagg. 634, lire 60.000), se ne trovano significative tracce. Solmi presenta nel '63 i suoi scritti come «modesti documenti in una folla d'altri documenti, nella fiducia che essi in qualche modo possano dimostrare, direttamente o indirettamente, una loro utilità» e ci tiene a definirsi «critico [...] non professionale». In un'intervista dello stesso anno questa umiltà e concretezza arriva a investire perfino la letteratura, nella e della quale «interessa» a Solmi anzitutto «l'individuo [...] così come avviene negli incontri della vita ordinaria, nelle amicizie e negli amori: in tutto ciò che, piccolo o grande, importante o meno, è di volta in volta unico».

Rientrano nel quadro anche i rapporti personali con «i molti sodali» di cui Solmi parla nei suoi scritti (Saba e Montale, Vittorini e Quasimodo tra gli altri): «quasi sempre conosciuti dal vivo [...] frequentati, apprezzati, incoraggiati da Solmi, sempre generoso di consigli e sostegno, ma insieme giudice garbatamente imparziale» (come ricorda Giovanni Pacchiano nella sua postfazione).

In questo libro peraltro si ritrova soprattutto il critico Solmi che apre la sua formazione crociana a nuove esperienze e che ha ben presenti i nessi tra poesia, cultura e storia: si ritrovano la sua precoce valutazione dell'importanza di Montale (1926) e tanti altri saggi illuminanti (Saba, Campana, Ungaretti, Palazzeschi, D'Annunzio, Corazzini), le sue predilezioni per la poesia rispetto alla narrativa, la sua «lezione di moralità e di stile critico», come scrive ancora Pacchiano (accennando anche alla sua vivacità di interessi, non ultima la fantascienza). Aspetti che meriterebbero ben più ampio discorso fuori da questa rubrica, dedicata fra l'altro alle implicazioni sociali e pubbliche della critica e della letteratura.

Non mancano infine nel libro spunti critici anticipatori (sempre nel '63) sulla difficile condizione dell'opera e della critica letteraria all'interno dei nuovi processi della comunicazione: «l'opera nuova appare come timidamente enuclearsi da un influsso denso e impetuoso, dove confusamente si mescolano critica, ideologia e pubblicità, per cui essa ci si presenta fin dall'inizio implicata in una complessa rete d'intenzioni, suggestioni, programmi, echi, riferimenti» (Si può osservare che oggi la caduta dell'«ideologia» e dei «programmi» non migliora certamente le cose). E ancora: Sospetto che lo stesso critico professionale e specializzato stenti molto a orientarsi nel mare magno delle opere che si stampano. A confondere ancor più le acque ci sono gli specchietti per le allodole, le trappole e gli incantesimi della cosiddetta industria culturale.

Da Utet a Einaudi, da Zanichelli a Sperling & Kupfer e Jaka Book

Un tesoro di enciclopedia

LAURA MATTEUCCI

Si scrive editoria, si legge romanzo. Con uno sforzo di fantasia, al massimo saggio. E si pensa a prezzi sempre più bassi, a formati sempre più ridotti e a una crisi preoccupante da sempre. Ma il mercato editoriale non è un monolite. Non si dedica soltanto alla varia, non incassa con la sola scolastica, non si preoccupa esclusivamente del commercio librario. Anzi. Dati di Giuliano Vigini, direttore dell'editrice Bibliografica: per importanza la vendita di libri a rate segue a ruota quella in libreria (con una quota di mercato pari al 24,2% il primo canale, al 46,1% il secondo). Nel '91 su un ammontare dell'editoria tutta di 3mila miliardi e mezzo, la rateale ne ha fatturati 855. Almeno il 75% dei quali, circa 650, da attribuire ad enciclopedie, vocabolari, dizionari e cosiddette grandi opere. Mercato parallelo al parallelo rateale, le migliaia di enciclopedie a dispense affastellate nelle edicole raggiungono i 142 miliardi di fatturato. E dire che dopo il boom degli anni Sessanta annaspano in un canale ormai saturo e sono da tempo definitivamente approdate alla compromissoria condizione della «multimedialità», ovvero fascicoli e videocassette, fascicoli e compact disc, fascicoli e semplici cassette sonore.

Non fremono per l'exploit natalizio le enciclopedie e i dizionari e come in altri periodi dell'anno proseguono ad apparire con andamento lento: escono i tre volumi d'esordio di «Prima», nuova enciclopedia per ragazzi di casa Utet dopo le sei edizioni che negli anni Sessanta hanno fatto la fortuna di «Tesoro». Escono i volumi del Dizionario enciclopedico Zanichelli. In arrivo anche il quarto tomo monografico sulla «Storia dell'Europa moderna» della prima vera e propria enciclopedia Jaca book: un minimo di 33 volumi tematici di 500 pagine e 145mila lire l'uno, venduti anche in libreria perché del tutto autonomi l'uno dall'altro, che si rifanno al medesimo progetto editoriale dei tascabili Edo, riproponendo la forma iniziale delle prolusioni e approfondendo la materia con l'inserimento di dizionari. Una scelta non casuale, quest'ultima. Il dizionario (monografico) concentrato di notizie in formato ridotto piace e quindi si produce sempre di più: chimica, fisica e biologia per Sperling & Kupfer, letteratura italiana del '900 ed etologia per Einaudi sono solo alcuni esempi. Senza dimenticare che le «Garzantine» (di cui è appena uscita l'ultima nata, dedicata all'economia) continuano a vendere 20 anche 25mila copie all'anno. Non solo un settore consistente e decisamente redditizio, anche incredibilmente stabile: quasi mai registra impennate di vendita o soffre le endemiche crisi editoriali o deve sottostare ai capricci del gusto. Insomma non risponde affatto agli stessi parametri dell'editoria «altra». Conferma per tutti Guido Davico Bonino, responsabile per Einaudi dei «Piccoli dizionari»: «Che sia tra i mercati più sicuri è fuor di dubbio. Sempre che si proceda per rifornimenti costanti, ma diluiti nel tempo, insomma con una scansione delle pubblicazioni regolare. Einaudi non pubblica più di 6, al massimo 8 volumi all'anno su un totale di 160 novità, tanto per chiarire il paragone». Certo, com'è comprensibile, per gestire opere di questo genere dall'ideazione all'incasso occorre almeno una redazione apposita, un valido circuito di agenzie di vendita (che ha ormai del tutto sostituito il superato «porta a porta»), capacità di investimenti per miliardi, non solo iniziali, ma anche per coprire eventuali intoppi (e se ne sono verificati parecchi a colpire parecchie editrici) nel meccanismo della rateizzazione. Non per niente i capisaldi del settore sono aziende come la iperspecializzata Treccani, la pluricentenaria Utet o comunque dalla struttura più che solida come il gruppo Rcs Rizzoli-Fabbri e la Federico Motta. Impermeabili sì, ma non proprio a tutto.

Qualche anno di disorientamento quando, come ricorda Silvio Riolfo, direttore della sezione Grandi opere Garzanti (responsabili della metà dell'intero fatturato, giusto per chiarire), enciclopedia era un termine quasi sotto accusa, che rievocava un universo esasperato di nozioni asettiche e intellettualmente povere. Poi una rinfrescata. A volte di idee, di contenuti (sempre più marcata l'attenzione alle discipline scientifiche, ad esempio), di metodologie, della stessa struttura editoriale. «La vera novità di questi ultimi anni - spiega Pietro Marengo, direttore editoriale Utet - è che lavoriamo con un enorme banca dati che consente un aggiornamento costante e puntuale dei volumi. Il che significa vivificare un'opera e non confinarla nel ruolo di un monumento definitivo e morto». Più spesso la rinfrescata è stata solo apparente. Ancora Marengo: «Sono in tanti oggi a cercare di rincorrere la multimedialità risolvendola con una cassetta appiccicata a un testo. Quando invece multimedialità vuol dire integrazione, amalgama forte tra modi differenti di comunicare gli stessi contenuti, un'operazione per la quale i tempi non sono ancora maturi». Comunque sia, è la risposta della gente a dettare le leggi. E la gente da sempre, e ultimamente anche di più, compra. Qualche milione di spesa non è un deterrente. Acquista le enciclopedie come incrollabili punti di riferimento, rassicurata dall'avere a portata di mano l'intero scibile umano, acquista i piccoli dizionari per quel bisogno sempre più marcato di specializzazione. Il Dizionario enciclopedico italiano e il Vocabolario della lingua italiana, entrambi Treccani, hanno venduto oltre le 230mila copie. Eppure 15 volumi il primo, 5 tomi il secondo, ognuno dei quali conta circa 1000 pagine, ed esce con scansioni temporali quasi bibliche. In tal senso è emblematica l'«Enciclopedia del 900», sempre Treccani: dopo una gestazione decennale i primi sei volumi sono usciti nell'arco di sette anni, tra il '75 e l'82. Ma solida come i volumi che ha prenotato, la gente pazienta senza scomporsi mai.

Illudersi con Mike Bongiorno

Qualche domanda a Edoardo Sanguineti, poeta, romanziere, critico letterario e titolare della cattedra di letteratura italiana all'Università di Genova.

Che cos'è stato a fare la fortuna delle enciclopedie?

Io credo senz'altro lo sviluppo della scolarizzazione. I libri non sono arredi poi così comuni nelle case d'Italia, nemmeno oggi. Ma pensi a tanti anni fa, quando l'italiano si parlava solo a scuola e a casa invece si comunicava in dialetto. Quando di fronte alle domande dei bambini che non capivano le maestre, padri e madri rimanevano spiazzati. Poi sono nate le prime enciclopedie dedicate ai ragazzi, supporto didattico che riusciva ad appagare la voglia di ricerca, il bisogno del dato, della nozione, che il solo testo scolastico non arrivava più a soddisfare. Io ne avevo una quando ero piccolo: un unico volume che parlava di tutto, dalla chimica alla biologia, dalla fisica alle lettere. Paravia, se non ricordo male. È stata la scuola di massa a fare delle enciclopedie strumenti di cultura, diciamo popolare. In seconda battuta anche la televisione che ha stimolato domande, ha suscitato interessi prima sconosciuti. La caratteristica e la grande fortuna dei quiz di Mike Bongiorno è stata proprio quell'enciclopedismo di base, quel «sapere tutto» che rendeva i concorrenti simili a Treccani viventi. E in chi guardava nasceva la sensazione, o meglio l'illusione, di vivere una realtà controllabile di cui era possibile conoscere ogni aspetto.

Un'illusione che non si è mai spenta...

È tramontata tra gli intellettuali, tra chi accetta la contraddizione e la complessità come unici parametri di comprensione del reale. Ma con l'aumentare degli utenti della cultura sono subentrate masse di persone che invece di questa illusione o speranza non possono fare a meno. E in tal senso l'enciclopedia, come del resto anche il dizionario, svolge una funzione altamente rassicurante offrendo la certezza di poter entrare in rapporto con qualsiasi cosa.

Insomma, si comprano venti volumi e si ha il mondo tra le dita.

Sì, ma non per molto. Mi spiego: il vero dramma delle enciclopedie, quelle grandi, intendo, è che quando esce l'ultimo volume il primo è ormai obsoleto. Un romanzo non muore mai, si trasmette di generazione in generazione finché diventa addirittura un prezioso oggetto d'antiquariato. Un'enciclopedia invece rispecchia un mondo che non si può tramandare. Non parliamo dei traumi dell'89 che hanno rivoluzionato l'assetto geopolitico di un intero continente, ma anche per il dato spicciolo quella sull'affidabilità dell'enciclopedia è una scommessa impossibile. Personalmente è un genere di *pubblicazione* che amo poco e a cui mi capita di ricorrere ancora meno.

Vuol dire che lei non ne ha mai comprato una?

Io ho quella diretta da Ruggero Romano per Einaudi, del tutto particolare, divisa per saggi monografici, e nata proprio da un sentimento di sfiducia nella metodologia tradizionale. E ai miei figli ho sempre regalato quelle piccole, le «Garzantine», per intenderci, da utilizzare come l'elenco telefonico o tutt'al più una guida turistica.

INRIVISTA

Tutto è politica Tutto è privato

GIUSEPPE CANTARANO

Se la società italiana politicamente ha contraddistinto gli anni Settanta, gli anni Ottanta sono stati caratterizzati invece da un individualismo impolitico talvolta esasperato e spesso egoistico. Alla generalizzata politicizzazione della società è sopraggiunto così una sorta di individualismo proprietario anch'esso generalizzato che ha esaltato l'economia impolitica dell'individuo. Dal punto di vista simbolico nulla di sorprendente: l'ideologia egoistica del successo e del denaro ha sostituito l'idolatria sociale della politica. Dal «tutto è politica», cioè, si è passati al «niente è politica», che equivale al «tutto è privato», dunque eventualmente anche mio personale.

Apparentemente tra le due prospettive, diciamo così, di vita, che hanno dato fisionomia collettiva agli anni Settanta e individuale agli anni Ottanta sembra che non vi siano sostanziali implicazioni. Ma non è così. Infatti l'egoismo sociale (quello delle Leghe o delle varie corporazioni professionali), la politicizzazione diffusa della società (con la proliferazione di liste, comitati civici, alleanze, patti elettorali trasversali) e infine la privatizzazione partitica dell'economia (Tangentopoli e la dilagante vocazione alla disgustosa voracità del denaro pubblico da parte dei politici corrotti) sono i modi nei quali si è esplicato confusamente il nesso contraddittorio tra socialità ed individualismo.

Democrazia e Diritto ha tentato di ridisegnare un profilo di queste due categorie sociologiche, politiche e filosofiche mantenendosi metodologicamente al di qua di semplificazioni analitiche o descrittive spesso anticamera di equivoci teorici clamorosi. Un esempio per tutti? La retorica delle masse da un lato e la mistica del soggetto dall'altro non hanno forse fornito il retroterra mitologico a due contrapposte visioni del mondo rivelatesi entrambe catastrofiche per la società e l'individuo? Il fallimento tragico della pianificazione economica nei paesi socialisti e il collasso finanziario del capitalismo edonistico occidentale non sono forse due testimonianze eloquenti della astratta polarizzazione teorica tra socialità da una parte e individuo dall'altra?

Si tratta pertanto di capire perché sono stati commessi questi fraintendimenti teorici che hanno indotto a pensare le relazioni tra socialità e individuo ancora in termini dualisticamente cartesiani: da un lato la mente, dall'altro il corpo; da un lato la tecnologia, dall'altro la natura; da un lato l'individuo, dall'altro la società. È di questo pensiero rigidamente dualistico nel quale sembra che le scienze umane e sociali siano ancora tenacemente imbrigliate che bisogna subito congedarsi.

Il lavoro di decostruzione e ricomposizione delle logiche che hanno regolato normativamente i processi di costituzione delle identità sociali e individuali viene affrontato nella prima sezione della rivista (scritti di Finelli, Prospero, Barcellona, De Carolis, Mazzetti, Melucci e Mori), mentre nella seconda parte (scritti di Donolo, Tornaturi, Biorcio e Cantaro) si passano velocemente in rassegna alcune forme dell'agire collettivo nelle quali il rapporto tra individuo e socialità tende ad oscillare tra interessi egoistici (le Leghe e le corporazioni), recupero della legalità e della solidarietà (i commercianti di Capo d'Orlando e i familiari delle vittime delle stragi come Bologna e Ustica) e tentazioni carismatiche (riforme istituzionali ispirate al populismo plebiscitario).

Chiudono il fascicolo due articoli che tematizzano il cosmopolitismo giuridico del cittadino moderno (Onorato) e l'opposizione istituzionale dell'antagonismo sociale (Ursino), mentre due saggi ripropongono la questione del rapporto tra individuo, massa e potere in Canetti ([illegible]) e il carattere universalistico del messaggio cristiano (Benvenuto). Insomma, dopo gli eccessi della politicizzazione della società e l'enfasi posta sull'individualismo proprietario non è dileguata né la socialità né l'individuo. È possibile pertanto, come sembra suggerire la rivista, ricominciare da capo.

Democrazia e Diritto
Individuo e socialità, scomposizioni e ricomposizioni, n. 2, 1992, pp. 318, lire 18.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI – A tutto rock da Catania alla Padania

DIEGO PERUGINI

Italia cercasi talenti disperatamente. Mentre si affollano le uscite discografiche e i concerti dei nomi storici della nostra musica, vediamo cosa offre il panorama degli emergenti. Sul versante tipicamente rock, quello mediato da certo suono «Born in the Usa», troviamo il primo album per una «major» dei **Rats**, gruppo tra i più importanti della scena «underground» italiana. Dopo trascorsi nell'area «dark» e altre interessanti esperienze, nonostante ripetuti problemi contrattuali e conflitti interni, la band di «Wilko» Zanni arriva oggi alla prima uscita in grande stile: *Indiani padani* (Cgd) vede i Rats alle prese con un rock muscolare e potente, figlio di Tom Petty e Bruce Springsteen, nonché di artisti nostrani tipo Ligabue. E non è un caso che proprio il rocker emiliano dia una mano agli amici «padani»: lo troviamo autore e ospite nella pimpante *Fuoritempo* e produttore artistico in un altro paio di brani. Il risultato, al di qua degli inevitabili debiti e di una certa ripetitività, è comunque incoraggiante: brani grintosi e ben suonati con qualche momento intimista (*Diciamocelo davvero*) di buona suggestione. Alla prossima.

Da Catania viene invece **Brando**, anche lui con un passato «cantinaro» e lunga gavetta alle spalle, prima nel trio rockabilly dei Boppin' Kids, quindi da solo. L'album d'esordio *Santi e peccatori* (Polydor) mostra una vocalità calda e influssi country-blues con liriche autobiografiche e storie di vita vissuta: domina lo stile della ballata acustica e robusta, a volte venata di sfumature folk (*Oh Mary*, con tanto di fisarmonica) a volte più apertamente rockeggiante (*Bambina mia*). Da tenere d'occhio.

Meno spontaneo e più orientato verso il pop sofisticato è un altro esordiente, **Angelo Messini**, attratto dai ritmi «brasileri» come dalla solita melodia italiota. *Il pianeta ideale* (Bmg) è un disco strano, fitto di arrangiamenti moderni e ironia soffusa. Messini ha una voce curiosa (con una «erre» moscia molto marcata) e un discreto talento compositivo, diviso tra ballate amorose (*Non ci sei tu* e *Lusa*) e momenti più spigliati (*Sole* e *Almeno una*). Tra ricordi di Concato e dell'inevitabile Battisti spunta qualche brano che potrebbe rivelarsi vincente: *Settimana bianca*, per esempio, dotato di gradevole «appeal» latino e simpatica interpretazione.

Pop sofisticato è anche il genere di **Nicoletta Magalotti**, di cui ricordiamo in passato il buon lavoro coi Violet Eves: merita un ascolto questo esordio solista della cantante, non fosse altro che per conoscere una delle voci nuove più interessanti del panorama italiano. *Nico* (Emi) si avvale della collaborazione di Roberto Terzani e Giugo Renzulli dei Litfiba, fatto che aggiunge un pizzico di dinamismo in più ai brani del disco: dalla melodia mediterranea di *Amore da vendere* (scritta da Teresa De Sio) al taglio rockeggiante di *Terra elettrica*, agli spunti latini di *Te quiero ancora* sfilano suoni moderni e arrangiamenti ben curati. Nicoletta canta con sicurezza, accogliendo la lezione della più grande interprete di casa nostra: Mina.

FUMETTI – Ecco Jacovitti (in attesa di sistemazione)

GIANCARLO ASCARI

Per tutti coloro che hanno a che fare col fumetto il Salone di Lucca è da sempre una scadenza di cui tener conto, poiché si tratta della più antica e articolata rassegna in Italia su tutto ciò che ruota attorno ai comics e al cinema di animazione. Infatti, fin dagli anni Sessanta Lucca ha rappresentato, nel bene e nel male, un palcoscenico per il confronto tra editori, autori, lettori, potendo contare su una offerta di mostre, proiezioni, dibattiti assai più ricca. Così il Salone si è andato via via configurando come una convention che attrae un pubblico di massa fatto di collezionisti, di fans e di quanti nei comics e nel loro indotto lavorano.

Una delle peculiarità di Lucca è stata sempre quella di presentare prontamente quanto di nuovo appare nella produzione globale del settore, riuscendo spesso a lanciare e promuovere scuole grafiche di particolare interesse. Ebbene, se vale questa premessa, il quadro che emerge da Lucca '92 è abbastanza sconfortante per chi in questi anni ha sperato nella possibilità che il fumetto assumesse forme e contenuti di maggiore e più evoluta complessità. Questa edizione, in verità, mentre mostrava opere di grande interesse per il cinema di animazione, offriva agli amanti dei comics molto materiale Disney, una retrospettiva di autori classici (Buzzelli, De Luca, Micheluzzi), mostre personali di Jacovitti ed Eleuteri Serpieri, una rassegna sul nuovo fumetto italiano e inglese. Si tratta di scelte che rappresentano realtà indubbiamente significative, ma nel loro complesso altrettanto indubbiamente assai poco stimolanti.

Un disegno di Jacovitti

Pare proprio che stia avvenendo anche nel fumetto quello che accade in tutti gli altri media: trionfano i grandi numeri dei prodotti popolari (in questo caso Disney e Bonelli), mentre la vita si fa difficile per chi percorre strade più impervie e meno frequentate. D'altro lato è evidente che le sperimentazioni grafiche «di tendenza» non sono riuscite finora a produrre un linguaggio narrativo maturo e rischiano dunque di tramutarsi in un eterno fiore all'occhiello per gli editori che puntano su di esse. In questa situazione i lettori alla ricerca di fumetti che non siano elementari o sperimentali si trovano completamente privi di punti di riferimento e devono rivolgersi a canali più vicini all'editoria tradizionale per rintracciare le cose di alto livello apparse di recente (Mattotti con Feltrinelli, Spiegelman con Milano Libri). Ciò è grave perché rischia di prosciugarsi quell'area intermedia di pubblico che si situa tra il consumo di massa e quello d'élite, che è stata una presenza vivace e importante nell'evoluzione del fumetto di questi anni.

Si va insomma verso un mercato totalmente scisso tra piccole edizioni di nicchia e produzioni da centinaia di migliaia di copie, senza nulla nel mezzo che permetta scambi e comunicazioni tra questi estremi. Solo questo vuoto di proposte, che non si limita all'Italia, può spiegare il fatto che l'evento più promosso in occasione di Lucca '92 sia stata l'ennesima riscoperta di Jacovitti. Sarebbe davvero ora che a questo autore, uno dei pochi ad aver inventato nel nostro paese un proprio linguaggio autonomo e innovativo, venisse dato adeguato e costante spazio editoriale, risparmiando così a lui e a noi l'altalena tra oblio e celebrazione a cui pare condannato da anni.

VIDEO – Arriva Delle Piane e salva il condominio

ENRICO LIVRAGHI

Tra tante parole sulla crisi e sulla rinascita del cinema italiano un film come *Condominio* di Felice Farina, uscito un paio di stagioni fa, è stato accolto distrattamente dalla critica e ignorato dal pubblico. Era un film a basso costo e non esibiva – a cominciare dal titolo – nessun facile ammiccamento di quelli un po' cialtroni usati spesso e volentieri dai produttori nostrani. Aveva però almeno una qualità: non era uno di quei film «graziosi» e leccati girati dai soliti giovani autori fino all'altro ieri convinti (salvo lodevoli eccezioni) di restare immuni dai vecchi vizi del cinema italiano solo navigando a vele dispiegate nell'aria fritta.

Insomma non era un film patinato e seducente, ma aveva il coraggio di mettere in scena un'umanità fiaccata da una squallida esistenza quotidiana, un'umanità emarginata ma non marginale, misconosciuta, ignorata, periferica. Gente di un condominio popolare della periferia romana, appunto. Una agghiacciante teoria di alveari di cemento, frutto della solita speculazione, fatiscenti, sporchi, tristi, angoscianti. Luoghi pensati apposta – sembra – per isolare e non per aggregare le persone. Infatti ognuno ignora il proprio vicino. Anzi, ignora volutamente tutto quello che può avvenire al di fuori delle proprie mura. Le strutture del palazzo si disgregano, i guasti si susseguono, ma nessuno riesce a combinare un minimo incontro tra i litigiosi inquilini, che sembrano sfuggirsi e detestarsi. Solo i ragazzi trascorrono insieme le giornate tra gli squallidi cortili di cemento sconnesso, assumendo atteggiamenti da «gioventù bruciata» che però si squagliano all'ora di cena, quando mamma chiama dalla finestra.

Avviene una svolta con l'arrivo di un nuovo inquilino, un piccolo impiegatuccio con famiglia (un bravissimo Carlo Delle Piane), sedicente ragioniere, che si assume l'incarico di curare la gestione del palazzo. Compito arduo. L'ometto scopre ben presto gli egoismi, la sfiducia, l'inaridimento delle persone. Ma tenacemente e caparbiamente riesce a incuriosire, coinvolgere alcuni, responsabilizzare altri. Alla fine si apre un piccolo canale di comunicazione, si delinea un minimo tessuto di partecipazione. Il clima cambia, l'aria si fa più respirabile, le porte degli angusti appartamenti si aprono, i cortili si popolano.

Con occhio tenero e con deliziosa ironia, con uno stile che è al tempo stesso penetrante, a volte un po' bozzettistico, ma comunque lontano dal minimalismo ammorbante di tanto cinema d'oggi, il regista costruisce tipologie umane, psicologie, comportamenti, caratteri. Accosta i suoi personaggi, li abbandona e come in un movimento circolare li riprende, rimandando l'immagine di un mosaico di bisogni quotidiani, di piccoli drammi, di modesti desideri, di sogni impossibili, di vite difficili: insomma disegna un piccolo modello di collettività disgregata che trova momenti di comunità solidale. Un apologo anticonformista.

DISCHI – Il sobrio Ansermet amato da Stravinsky

PAOLO PETAZZI

In 12 cd (nella collana di ristampe economiche «Ovation») la Decca ha raccolto una parte delle bellissime registrazioni di musica francese compiute da Ernest Ansermet con l'Orchestre de la Suisse Romande negli ultimi dieci o quindici anni di attività, quando poté nuovamente incidere il suo repertorio valendosi della stereofonia: presumibilmente il criterio è stato quello di escludere la musica con voci (ad esempio mancano il Debussy del *Pelléas* ed il *Martyre*), forse rimandata a un'altra raccolta. Il repertorio è abbastanza vasto e, non comprende soltanto le cose più note: troviamo ampiamente rappresentati Chabrier, Chausson, Lalo, Roussel, Dukas accanto a Debussy, Ravel, Franck (la sinfonia e due meno eseguiti poemi sinfonici), Bizet (tutte le pagine orchestrali e le suites dalle opere), Berlioz (limitato alla *Fantastique* e a due ouvertures).

Nato nel 1883, Ansermet era diventato nel 1915, su raccomandazione di Stravinsky, il direttore principale dei Ballets Russes di Diaghilev. In questa veste, e poi come amico di Stravinsky (ma solo fino alla conversione di quest'ultimo alla dodecafonia, che Ansermet disapprovò) e di altri compositori fu interprete di moltissime prime esecuzioni; per molti protagonisti della musica del nostro secolo (esclusi i grandissimi di cui non riusciva a condividere le scelte: Schönberg, Berg e Webern) fu un collaboratore prezioso. Nel 1918 fondò a Ginevra l'Orchestre de la Suisse Romande, cui rimase costantemente (anche se non esclusivamente) legato fino alla morte, avvenuta nel 1969.

Le numerosissime registrazioni (iniziate già prima della seconda guerra mondiale) rendono l'immagine di interprete per eccellenza degli autori di cui era amico e della musica francese. Stravinsky ne lodò la scrupolosa fedeltà alle partiture e l'atteggiamento oggettivo, sobrio e alieno da qualsiasi forma di divismo e di provocatorio esibizionismo direttoriale: un modo di far musica intelligente, rispettoso e fondato su una conoscenza profonda dei testi, che in qualche caso gli fu rimproverato a torto come freddezza. Ascoltando o riascoltando le interpretazioni contenute in questi dodici cd (Decca 433 805, ma è prevista anche la diffusione in cd singoli da 433711 a 433722) l'immagine di Ansermet non si appanna: la ricchezza, la sobrietà, l'eleganza ma anche l'intelligente umorismo (in Chabrier), la sottile sensibilità poetica non perdono la loro forza di suggestione. Ovviamente non avrebbe senso aspettarsi da lui [illegible] in un compositore come Berlioz, di cui [illegible]; ma in Debussy e Ravel, come in tutti gli autori meno conosciuti che questi dischi propongono (ad esempio in Dukas o in Roussel) la qualità di Ansermet si rivela preziosa e la sua lezione mantiene una intatta vitalità: questi cd ci offrono un'ottima introduzione ad alcuni aspetti del sinfonismo francese tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del Novecento.